

Una nuova monografia contribuisce al recupero critico di Tiepolo

Allegria e bravura



Tiepolo, «Mecenate presenta le arti ad Augusto» (1744)

ANTONIO PAOLUCCI

Giambattista Tiepolo nacque a Venezia, nel popolare quartiere di Castello, nel 1696. Nel 1717, a 21 anni, risulta iscritto nella corporazione dei pittori. Esiste una fatalità nelle date. Il 1717 è la vigilia della grande pace con il Turco firmata l'anno dopo a Passarowitz dai plenipotenziari austriaci russi e veneziani. Dopo quasi un secolo di incessante e spesso eroico affrontamento militare con la potenza ottomana (prima la guerra di Candia, poi quella di Morea) ora la Repubblica del Leone, perduto per sempre

l'impero coloniale, ha di fronte a sé un lungo periodo di splendida tranquillità.

La Venezia del Settecento è quella descritta da Canova nelle sue *Memorie* e da Voltaire nel *Candide*. È una città dove prosperano l'industria del lusso e il turismo internazionale, dove il carnevale dura la maggior parte dell'anno, dove si possono perdere o guadagnare fortune nel gioco d'azzardo e incontrare le donne più belle, gli uomini più affascinanti, gli avventurieri più spregiudicati d'Europa e dell'intero Levante.

In questa città raffinata, cosmopolita e gaudente l'arte gioca un ruolo,

anche economico, importante. Da Dresda a San Pietroburgo, da Vienna a Parigi gli artisti veneziani sono corteggiati, collezionati, quasi sempre pagati molto bene. Sono pittori di figura, di storie sacre e profane come il Pellegrini, come Pittoni, come Amigoni, come Sebastiano Ricci, sono vedutisti come Canaletto e Bellotto. Da Venezia spediscono le loro opere nelle capitali d'Europa. Spesso si trasferiscono all'estero, onorati e riveriti come i rappresentanti della grande arte del secolo. Anche Tiepolo si trasferì per lunghi periodi all'estero; prima in Germania a Würzburg a dipingere ad affresco la residenza del

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

Principe Vescovo (1750-52), poi in Spagna dove morì nel 1770 al servizio del re Carlo III di Borbone. Attraverso un arco di tempo lungo cinquanta anni, da Udine a Milano, da Venezia a Vicenza, dalla Germania alla Spagna, Tiepolo dispiegò con inesausta «prontezza» e «facilità» la sua pittura destinata a regalarla nella gloria del colore e nella memoria di Paolo Veronese, niente altro che la «felicità». Sono parole del critico settecentesco Antonio Maria Zanetti, l'interprete più intelligente della sua pittura.

L'Ottocento classicista e il Novecento naturalista non hanno amato Tiepolo. Famosa è rimasta la stroncatura di Roberto Longhi nel *Viatico* (1946). Il recupero critico, iniziato nella seconda metà del secolo scorso (Mariuz, Pavanello), tocca ora il suo esito migliore e in un certo senso necessario nella splendida monografia *Tiepolo* (Milano, Silvana Editoriale, 2014, pagine 272, euro 25) firmata da Renzo e Giovanni Villa. L'opera è stata finanziata dalla Menarini, l'industria farmaceutica italiana che da sempre promuove con saggia lungimiranza l'editoria d'arte di qualità.

Il merito principale del libro è quello di aver collocato Tiepolo al centro del Settecento veneziano, anzi di averne fatto il protagonista principale, il vero rappresentante del secolo. Letà di Voltaire e di Francesco Algarotti, di Mozart e di Metastasio, dell'Enciclopedia e del Rococò — da una parte lo scientismo laico, secolare di D'Alambert e di Diderot, dall'altra uno stile fluido, pervasivo, policromo e polimorfo destinato a consolare le fatiche dei sapienti e a dare gioia alla vita — questa stagione straordinaria della civiltà europea è rappresentata da Tiepolo più che da qualsiasi altro.

Coadiuvato dai figli Lorenzo e Giandomenico, Tiepolo ha dipinto, nell'arco della sua carriera, molte migliaia di metri quadrati in affresco e su tela. Lavora per il patriziato di antico lignaggio come i Dolfin (nella loro casa di San Pantalon e per il patriarca Dionisio nell'arcivescovado di Udine) e lavora per i *nouveaux riches* come gli Zanobi diventati nobili "per soldo" quando la Repubblica, nel Seicento, per rimpinguare le finanze dissanguate dalla guerra, vendeva l'ingresso nel Maggior Consiglio per la somma davvero vertiginosa di centomila ducati d'oro. Lavora per i Labia e per i Rezzonico, la famiglia che ha dato un Papa (Clemente XIII) alla Chiesa ma, all'occorrenza, lavora anche per i ricchi borghesi veneziani. Nella casa dell'avvocato Sandi, professionista famoso ai suoi giorni, dipinge nel soffitto del salone d'onore l'allegoria dell'*Eloquenza*. Lavora nelle ville della Terraferma, nella Cappella Colleoni di Bergamo, nei palazzi Clerici e Casati di Milano.

Nel 1786 Goethe, nel suo viaggio in Italia, attraversa il Dominio Veneto e si ferma nella Villa Valmarana alle porte di Vicenza che il Tiepolo con il figlio Giandomenico aveva affrescato una trentina di anni prima (1757) con la storia di Ifigenia e con la favola ariostesca degli amori di Angelica e Medoro. Così ne parla nelle sue memorie: «Oggi ho visitato la Villa Valmarana che il Tiepolo ha decorato lasciando libero campo a tutte le sue virtù e ai suoi difetti. Lo stile sublime non gli è riuscito come il naturale ma in questo vi sono cose deliziose; come decoratore in generale è pieno di allegria e di bravura».

Nelle parole di Goethe c'è l'ombra del giudizio del suo amico, il teorico

classicista Winckelmann: «Il Tiepolo fa più in un giorno che Mengs in una settimana, ma quegli appena veduto è dimenticato, mentre questi rimane immortale». Winckelmann si sbagliava. A essere dimenticato è, tre secoli dopo, l'algido Mengs, non certo il felicissimo Tiepolo.

Tuttavia Goethe aveva capito l'essenziale di quelle pitture mirabili quando parla delle «cose deliziose» presenti nello stile «naturale» della Valmarana. Goethe non sapeva che quel linguaggio più intimo e meditato, espressione di una sensibilità dimessamente feriale, di timbro già preromantico, era opera di Giandomenico Tiepolo, il figlio di Giambattista.